Ma non si aveva finora, per tali rapporti, un documento più significativo del trittico di S. Procolo, come si vedrà quando potrò pubblicare la Madonna che ne faceva parte.

GIACOMO DE NICOLA

(1) « A · D · M · CCCXVIIII · PER RIMEDIO DE LANIMA DI BURNACIO... DUCIO DA TOLANO FECELA FARE BERNARDO FIGLUOLO BURNA... ». Il dipinto misura circa m. 1,60 × 0,90. È ben conservato, eccetto che sul manto della Vergine ridipinto dalle ginocchia in giù.

(2) Quando pubblicai il dipinto (*Arte inedita in Siena e nel suo antico territorio, Vita d'Arte*, vol. IX, p. 35 e seg.), mi sfuggì il seguente passo del Vasari: « Ambruogio, finalmente, nell'ultimo di sua vita fece con molta sua lode una tavola a Monte Oliveto di Chiusuri » (Vasari-Milanesi, I, p. 525).

Badia a Rofèno era già alle dipendenze di Monte Oliveto Maggiore; e quindi la tavola a cui accenna il Vasari può ben essere l'attuale di Badia a Rofèno.

(3) B. BERENSON, *Essays in The Study of Sienese Painting*, New-York, 1918, p. 12; G. DE NICOLA, *Rassegna d'Arte*, 1919, maggio-giugno, p. 96.

(4) BOCCHI-CINELLI, *Le Bellezze della città di Firenze*, 1677, p. 389.

(5) Le matricole furono pubblicate dal FREY, *Die Loggia dei Lanzi*, 1885, p. 311 e seg. Vedi anche p. 101 e 104.

(6) *Chiese Fiorentine*, 1754, vol. I, p. 239.

(7) Furono molto felicemente riconosciuti per primo dal Perkins. *Rassegna d'Arte*, 1918, n. 7-8, p. 105-109.

(8) Sarà bene, per facilitarne il ritrovamento, riportare la descrizione del Richa (op. cit., p. 242-3): « ... in una Galleria [dell'appartamento del Rettore della chiesa] vi sono le storiette dipinte del Lorenzetti, contenenti alcuni fatti di S. Procolo, come della mano ad un fanciullo risanata, dei viandanti col latte di una Cerva dal Santo soccorsi, del Martirio di S. Procolo, che si vede scorticato nelle reni, e poi decollato, di un morto bambino risorto al tocco del cadavere del Santo, e finalmente dove alla Messa si comunica, ma notato, ed accusato di un apparente mancamento, con un miracolo è difeso, rivelando Iddio al Pontefice, che quelle irriverenze erano deliqui di anima innamorata del Sacramento ».

(9) GEORG GRAF VITZTHUM, *Bernardo Daddi*, Leipzig, 1903, p. 39 e seg.

(10) O. SIRÈN, *Giotto and some of his Followers*, 1917, p. 165, 171, 201-3.

STATUE IMPERIALI E SCULTURE DECORATIVE MINORI DI RECENTE SCOPERTE IN VENAFRO

Subito fuori l'abitato di Venafro dalla parte d'occidente, a monte della strada che per Ceppagna e San Pietro in Fine conduce a Cassino, sale per fianchi acclivi del Monte Santa Croce un vigoroso uliveto. In età romana Venafro si stendeva anche da questo lato, ad occidente dello sperone di monte su cui la Venafro medievale si rafforzò, e su cui la Venafro moderna ha continuato a rimanere inerpicata. E, testimoni dello sviluppo che la pace assicurata da Roma diede alla edilizia di questa cittadina prosperosa, ci rimangono – a sud e ad ovest della città moderna – gli avanzi del *vorlascio* e cioè dell'anfiteatro [1], le rovine d'incerte costruzioni lungo il primo tratto della via per Cassino, e l'edificio della cattedrale, che fu eretto, come sembra, sulle fondamenta di un antico edificio, esistente entro l'ambito della città, quando oggi dista dalla cinta medievale di Venafro poco meno che quattrocento metri [2].

A oriente della cattedrale corre una stradicciuola campestre che in una planimetria di Venafro delineata nel 1913 vien denominata « Via delle mura ciclopiche ». Di fianco a questa strada, sulle prime pendici del monte Santa Croce, un'antica costruzione appare in una regione particolarmente ricca di ruderi che dagli indigeni è conosciuta col nome di Terme di Sant'Aniello (*fig. 1*). Si tratta di un grande emiciclo in opera laterizia, costituito di pareti lisce a profilo perpendicolare e ad andamento curvilineo, alternantisi con risalti in muratura a rivestimento

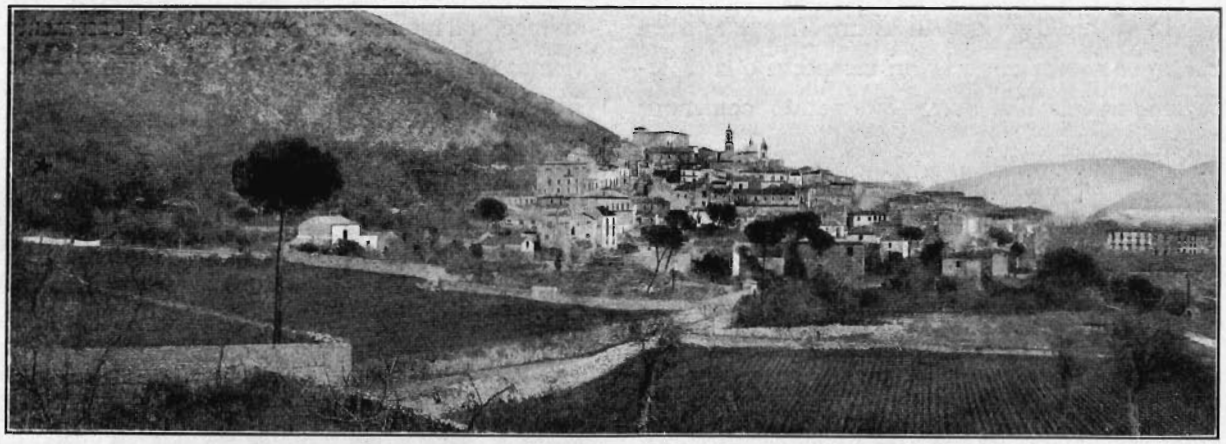

Fig. 1. - Panorama di Venafro con le località « Terme di S. Aniello » (segnate con un asterisco) (*fot. Spinazzola*).

laterizio, di varia larghezza, correnti dall'alto in basso come grandi fascioni o pilastri, di cui non è per ora possibile determinare con esattezza la linea di sezione orizzontale perchè il rivestimento di mattoni apparisce del tutto scarnito (*fig. 2*). In talune delle pareti lisce, fra risalto e risalto, a un'altezza di quattro metri circa sull'attuale piano di campagna sono ricavati a distanze rispettivamente simmetriche, cinque grandi finestroni o nicchie a sezione rettangolare, dei quali uno sembra risultare sull'asse centrale della cavea, due sono aperti nei tratti di parete liscia immediatamente contigui a quella centrale, e gli altri due sono praticati non già nelle pareti lisce più vicine, ma in quelle che seguono immediatamente. La terra e i rovi riempiono ora questi finestroni in modo che non è stato sinora possibile riconoscerne esattamente la forma e le pareti di fondo; ma non sembra che essi siano stati direttamente appoggiati contro il monte che qui si eleva rapidamente. Contro la roccia non si appoggia certo il muro di fondo dell'emiciclo, spesso – là dove abbiamo potuto misurarlo – m. 1,15 circa; tra il muro e la roccia corre invece una intercapedine di m. 0,56, destinata – come sembra – a smaltire le acque di filtrazione del monte, e a proteggere da disgregamenti il massiccio muro curvilineo. Del quale l'arco ellissoide si svolge, nella parte da noi misurata (e salvo più precisi controlli), per quasi 58 metri, sommariamente computando i tratti lisci di parete (che solo in due punti hanno una larghezza di 7 metri, mentre variano in genere da m. 4,40 a m. 2,70) coi risalti di muratura larghi da m. 2,40 a m. 1,40, dei quali la probabile sporgenza non doveva superare i 50-60 cm.: l'asse maggiore dell'emiciclo, misurato là dove abbiamo potuto tentarne un computo, risulta di m. 48 all'incirca, mentre l'asse minore o freccia, al punto di maggiore ampiezza, e cioè alla massima concavità dell'edificio, supera di poco i 16 metri.

A quale antica costruzione appartenessero i ruderi non risulta con sicurezza. Caratteristici rinvenimenti, o monumenti iscritti, o passi di scrittori antichi non si sono nei tempi andati offerti all'esame, che abbiano permesso di stabilire la precisa natura dell'emiciclo. Ma la convinzione che saggi di scavi avrebbero messo in luce in questo luogo antichità di pregio era così diffusa, che nel 1918 il signor Giacomo Acciaioli volendo alienare in favore dei coniugi Giannini per una parte, e di tale Michele Gargano e della madre Carmela Paolone dall'altra il fondo insignito dei ruderi anzidetti, si riservò espressamente il diritto a una quota parte del

valore venale degli oggetti di importanza artistica od archeologica che i lavori campestri o la esplorazione sistematica avrebbero potuto comunque far recuperare.

Quest'aspettazione non venne delusa. Nella metà orientale del fondicciuolo i Gargano avendo stabilito nel 1919 di costruire una casetta, utilizzando per le fondazioni alcune murature che affioravano, furono condotti a singolari scoperte. Di contro alla cortina dell'emiciclo, all'incirca a trenta metri da questa sulla linea dell'asse mediano, è apparso un muro in opera laterizia, corrente – come sembra – in linea parallela alla corda dell'emiciclo, e rivestito di marmo (*fig. 3*). Dal muro spiccano due basi in mattoni, innanzi a cui si son rinvenute due grandi statue; dal lato d'occidente il muro fa angolo con un altro muro normale al primo, e porta al punto di incontro un piedistallo su cui si eleva una semicolonna rivestita di marmo; verso oriente, dopo la seconda base, si son messi in luce, all'altezza dello zoccolo del basamento vicino, tre gradini di pietra, dopo i quali il muro si vede continuare, verisimilmente interrotto da analoghe basi. Di fronte alla semicolonna, un'altra ne appare in angolo a due altri muri, di cui quello parallelo alla cortina principale decorata di basi è largo m. 1,15, e ha uno svolgimento di m. 3,40.

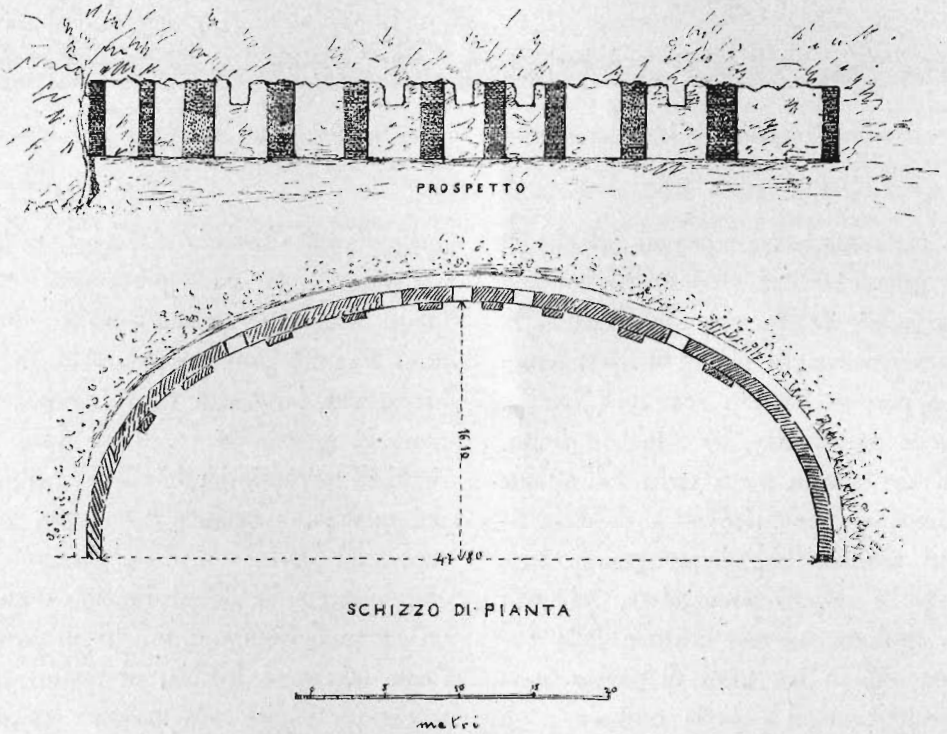

Fig. 2. - Venafro: Antico edifizio in contrada « Terme di S. Aniello ».

Questa ristretta zona di poco più che 22 metri quadrati, che i Gargano han dapprima cominciato a sfruttare per trarne della pozzolana per le modeste costruzioni che essi intendevano elevare è stata feconda oltre ogni dire di rinvenimenti di notevole importanza. Per tre metri in profondità dal piano di campagna il terreno è apparso dapprima di natura vegetale, e poi di riporto, e sparso di abbondantissimi resti di laterizi oltrechè di qualche nucleo ancora integro di muratura; più in basso si son messi in luce infiniti frammenti di lastre di rivestimento d'ogni genere, in marmi spesso nobili e talvolta

preziosi. Con le lastrine marmoree di rivestimento sono apparse, nel basso, due statue più grandi del vero, tre statuette minori, un considerevole numero di cornici monumentali marmoree (17 pezzi, finora, per uno sviluppo lineare di metri 12,90), pezzi di architravi, capitelli e lastre di fregio. La fotografia che presentiamo *(fig. 4)* rende con efficacia la imponenza delle scoperte; e tuttavia, oltre ai frammenti minori, non vi figurano le due statue monumentali più grandi.

ta), che dava adito in un vano ancora da scavare: la parete nord, in muratura di mattoni come tutte le altre, si presentava invece continua e ancora rivestita di intonaco assai spesso e di fine impasto, a color rosso cupo, assai brillante al momento della scoperta (a. 1919). Dietro questa parete (che è solo un tramezzo di 30 cm. di spessore), si svolge una scala, cui si accede dall'angolo nord-ovest della sala, e che si appoggia dall'altro lato al vero muro maestro;

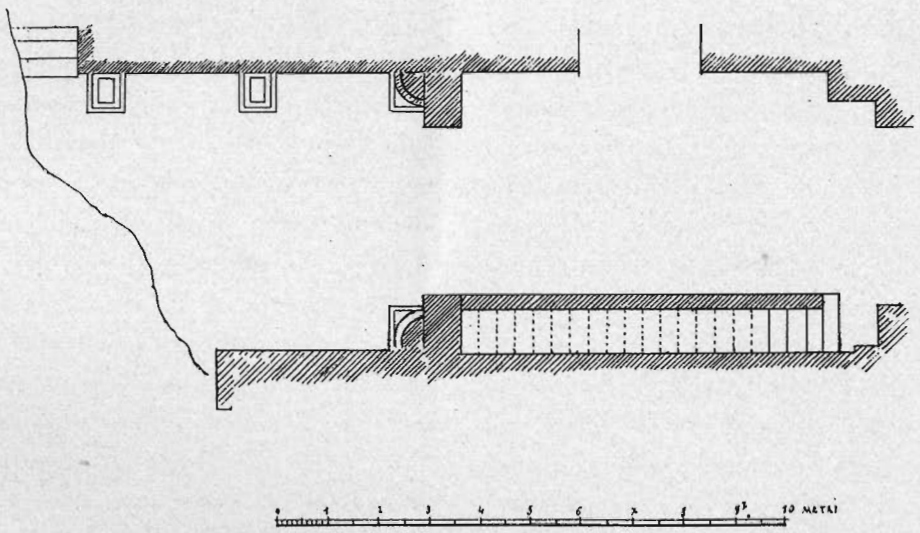

Fig. 3. - Venafro: Particolare della pianta dell'antico edifizio in contrada « Terme di S. Aniello ».

Dal vano dove tutte queste scoperte hanno avuto luogo si accede verso occidente per una soglia di m. 3,36 in un altro vano (ora divenuto lo scantinato della casetta dei Gargano), largo m. 4,40, lungo m. 8,15, col pavimento in battuto di calce assai solido, il cui piano corrisponde a quello dello zoccolo dei piedistalli del vano attiguo. Di fronte all'ingresso, un'apertura di m. 3,50 immetteva in un altro vano rimasto inesplorato perchè addentrantesi in terreno di altra proprietà: l'apertura ne è stata ostruita dal contadino Gargano con un rozzo muro di mattoni. Nella parete sud della sala era ugualmente praticata un'altra apertura di m. 2,40 di luce (che il Gargano ha allo stesso modo ostrui-

i quattro gradini più bassi ne sono superstiti, larghi m. 0,80, profondi 35 centimetri circa; mentre degli altri gradini nessuna traccia rimane, forse perchè, come assai di frequente avveniva, essi erano in legno; dal piano della sala al piano superiore se ne dovevano contare all'incirca 21.

Di altre murature appena appena affioranti, immediatamente a sud della sala, non è il caso di far cenno.

Pur coi dati raccolti all'atto del rinvenimento delle sculture monumentali (novembre 1920), e con gli elementi forniti da alcuni saggi di scavo eseguiti per cura della Direzione del Museo di Napoli non si può stabilire, quale fosse la natura dell'edificio delle Terme di Sant'Aniello.

I vecchi studiosi di antichità venafrane hanno generalmente ritenuto l'emiciclo appartenente ad una terma [3]; col nome di teatro il rudere è invece segnato nella planimetria della città di Venafro delineata nel 1913. Ma che si tratti di un teatro è con quasi certezza da escludere. Vero è che il muro monumentale opposto all'emiciclo di mattoni presenta analogie assai grandi con le fronti fastose delle *scaenae* dei teatri, e come le fronti delle scaenae è decorato di trabeazioni monumentali e di statue su basi che spiccano in risalto dal muro. I tre gradini messi in luce in corrispondenza di una porta bene si spiegherebbero inoltre supponendoli i gradini di una delle *valvae hospitalium* che si aprivano una di qua una di là della *porta regia* della fronte scenica; infine bene sarebbe confacente con la ipotesi di un teatro la circostanza che innanzi al muro decorato di basi, come ai piedi dei gradini non si sia scoperto il pavimento all'altezza del piano dello zoccolo dei basamenti. Sulle fronti delle scaenae si stende infatti, per solito, l'impalcatura lignea del *pulpitum* o proscenio. Lo scasso antico del terreno continuava nell'edificio di Venafro fino al banco vergine di pozzolana, un metro all'incirca più basso del piano del *pulpitum;* ora è appunto tra il piano di zoccolo dei basamenti (che risponde precisamente al piano del pulpitum) e il banco di pozzolana che si son trovate le statue e i pezzi della trabeazione monumentale: ciò che fa supporre che, marcitosi il pulpitum, le sculture siano sprofondate, all'atto della rovina dell'edificio, nel vuoto che per le necessità sceniche si creava al disotto del proscenio di legno.

Quanto alla sala in uno dei cui angoli ha inizio la scala di accesso al piano superiore, essa, poichè è stabilita a una delle estremità della fronte scenica, al punto del risvolto di detta fronte, sarebbe uno degli accessi ai quali nei teatri romani si dava il nome di *itinera versurarum*, pei quali da un lato si immaginava si avesse adito alla *scaena* dal foro, per l'altro dalla campagna (Vitruv., *De architectura*, V, 7). Per la scaletta poi si sarebbe avuto adito a una sala superiore, o forse al *tribunal* o palco d'avanscena di sinistra, stabilito, come il gemello di destra, sopra il passaggio a volta per cui si andava all'orchestra (e cioè al punto di congiungimento dell'ala della *cavea* con la *scaena*), perchè vi avessero luogo le supreme autorità cittadine e gli *editores* dei ludi.

Ma, a parte i mutamenti che alle nostre induzioni potranno apportare le nuove scoperte, contro l'attribuzione dei ruderi a un teatro stanno degli elementi di quasi decisiva importanza. L'alternarsi delle pareti lisce e dei risalti in muratura di mattoni lungo la curva dell'emiciclo, e la circostanza che pareti e risalti hanno, dall'alto al basso, andamento perpendicolare non si spiega con l'ipotesi di un teatro. In nessun punto si son trovate tracce di ammorsature di gradini, nè è il caso di pensare a un *balteus,* nè al muro di fondo della galleria della *summa cavea.* Oltre a ciò, un saggio di scavo di due metri di lato da noi praticato a una diecina di metri di distanza dalla cortina laterizia, sulla linea dell'asse centrale dell'emiciclo ha messo allo scoperto a un metro solo di profondità dal piano attuale di campagna, non già dei gradini, ma un rozzo piano di pietrisco, di sei centimetri di spessore, direttamente poggiante sulla viva roccia e leggermente inclinato verso valle. Infine – ed è l'elemento probante di maggiore efficacia per noi – un teatro antico esiste realmente nella regione « Le Terme di Sant'Aniello », ma a poche diecine di metri a oriente del terreno di proprietà Gargano–Giannini, in un fondicciuolo che rimane anch'esso a monte della cosidetta « Via delle mure ciclopiche ». Della cavea di questo teatro – sebbene saggi particolari non siano stati fatti – appariscono due tratti in grezza opera reticolata all'estrema ala occidentale, e qua e là altri lembi di murature

appartenenti a uno dei muri di separazione tra una serie di gradini e l'altra *(baltei)*, lungo e alle spalle dei grandi corridoi di disimpegno correnti a emiciclo tra una sezione e l'altra della cavea *(praecinetiones)*. Che i lembi di muratura sopra ricordati appartengano al balteo, sarebbe indicato dalla natura di tali murature agli sbocchi di alcune gallerie interne, che davano sul corridoio che serviva di divisione tra un *maenianum* e l'altro.

Del resto, oltre a queste murature superstiti, la graduale svasatura a imbuto del terreno richiama subito alla mente, per la sua regolarità, la cavea di un teatro; e nel monte contro cui il teatro è addossato e in parte ricavato, si disegnano delle curve regolarissime quali appunto si addicono alla cavea di un teatro. La piantagione del terreno a oliveto, mentre risulta la più adatta alla località dal punto di vista agricolo, per la poca profondità dell'humus vegetale, è anche quella che, per la scarsa entità dei movimenti di terra che richiede, più facilmente ci deve aver conservato intatte le antiche strutture: cosicchè non sarà a stupire se le gradinate dei meniani, e le precinzioni e l'orchestra ci saran rivelate in buono stato di conservazione al di sotto delle terre, che, portate dalle acque piovane giù dalla costa del monte, si sono accumulate nell'antica costruzione monumentale.

Fig. 4. - Venafro: Pezzi architettonici e sculture rinvenute in località « Terme di S. Aniello » (*fot. Spinazzola*).

Con estrema probabilità i ruderi conservati in terreno Gargano–Giannini alle Terme di Sant'Aniello non sono dunque da riferire a un tea-

tro. In tal caso a quale genere di costruzione potranno con verisimiglianza attribuirsi? Ciò che è lecito sin d'ora stabilire è che le costruzioni a emiciclo non sono insolite anche in altri generi di strutture monumentali, per esempio nei ninfei [4]: col qual genere di monumenti potrebbero offrire analogie i ruderi delle proprietà Garganо-Giannini, anche per taluni particolari come quello del pavimento di pietrisco, messo in luce a piccola distanza dalla curva dell'emiciclo sulla linea dell'asse mediano.

Nella necessità di andar cauti nello stabilire la natura dei ruderi, più opportuno sarà far parola del materiale archeologico alla cui scoperta i lavori fortuiti e i saggi da noi predisposti hanno dato luogo.

*
* *

Più che tutto meritano per la loro importanza un attento accenno le due statue più grandi del vero che si son rinvenute innanzi alle loro basi di mattoni, e nelle quali sono figurati, secondo la tendenza idealistica, o, come altrimenti si dice, alla maniera eroica o achillea, due personaggi, le cui teste offrono tutte le caratteristiche dei ritratti dell'età romana imperiale. Le due statue, alta una m. 2,18, l'altra m. 2,12, plinto compreso, sono eseguite l'una e l'altra su uno stesso prototipo: analoga la ponderazione, analogo l'andamento del panneggio, analogo il trattamento e fin la disposizione delle pieghe, analoga, infine, la disposizione delle braccia e la modellazione del nudo. Si tratta evidentemente di due sculture decorative eseguite su commissione per adornare un edificio pubblico: e alle due statue è lecito presumere che altre dovessero far riscontro lungo la fronte monumentale.

La prima delle due statue risulta in due blocchi di marmo: in uno è ricavato il torso e la testa, nell'altro la rimanente parte della figura; la inserzione dei pezzi era mascherata dal panneggiamento all'altezza dei fianchi. La statua *(fig. 5)* rappresenta un uomo dall'apparente età di quarant'anni, col torso e i piedi nudi, vestito del solo *himation*, il quale cadendo in avanti per un lembo dalla spalla sinistra, avvolge il dorso, si porta sul davanti a coprire la parte inferiore del ventre e la gamba destra sino a metà della tibia, e viene ordinatamente a raccogliersi sull'avambraccio sinistro. Il braccio destro è alzato con mossa solenne ad impugnare un alto scettro; nella mano sinistra, protesa in avanti ed aperta, era tenuto un globo. La statua pianta sulla gamba destra rafforzata da un tronco, porta indietro leggermente la gamba e il piede sinistro di cui il tallone è rialzato, e si eleva diritta, solennemente, su un basso plinto delle dimensioni massime m. 0,52×0,47×0,065, di forma irregolare che si incassa entro una lastra di pietra di m. 0,70×0,51×0,09. La solennità dell'atteggiamento e il movimento del braccio destro ricordano, sebbene meno grandiosamente e in posa meno enfatica, il Poseidone di Milo [5], il quale ha, come le statue di Venafro, la classica ponderazione di talune sculture policletee (Doriforo, Diadumeno, Amazzone), e veste anch'esso il solo himation, non però ricadente dal braccio sinistro, ma rattenuto al fianco con mossa solenne dalla mano sinistra contratta. L'atteggiamento della scultura di Venafro è più calmo; la torsione del corpo vi è quasi annullata, e i muscoli son resi con movimento più piano e disteso.

La parte più nobile della nuova statua di Venafro è, naturalmente, la testa (*figg. 6 e 7*). Essa misura dal vertice dei capelli alla fossetta del mento, m. 0,29; è di forma tondeggiante, e ci è pervenuta in stato di quasi perfetta integrità, ove se ne eccettuino piccole mancanze alle tempie sinistra e destra (tre pernetti di bronzo attestano dall'un lato e dall'altro antichi restauri), e piccole scheggiature alle orecchie. L'ampia fronte serena è solcata al mezzo da una

Fig. 5. - Venafro: Statua di Augusto. (*fot. Losacco*).

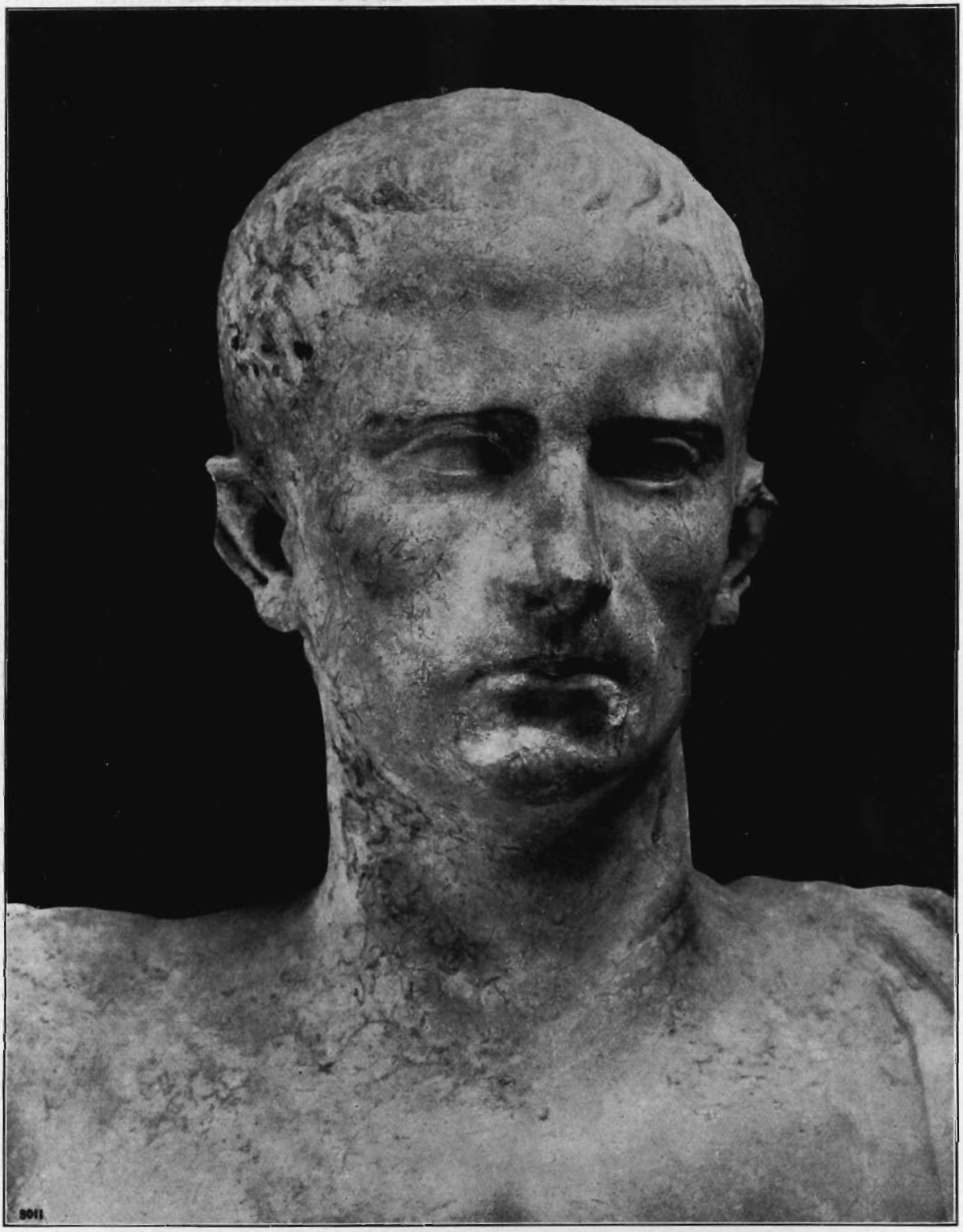

Fig. 6. - Venafro: Testa della statua di Augusto. (*fot. Losacco*).

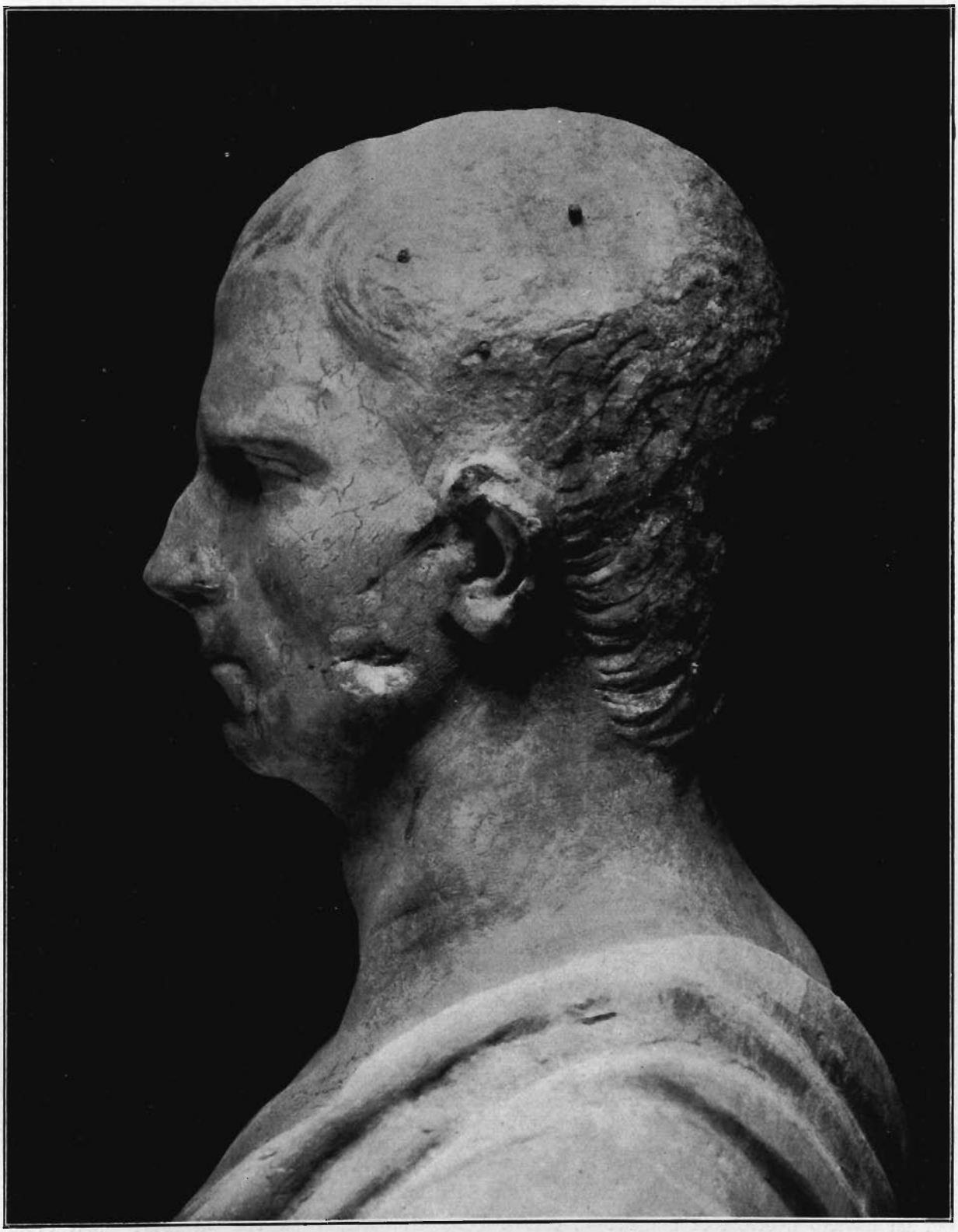

Fig. 7. - Venafro: Profilo della testa di Augusto. (*fot. Losacco*).

accentuata depressione orizzontale, gli occhi son profondamente incassati e volti leggermente verso l'alto, le guance magre e delicate, il naso affilato ed aquilino, le orecchie un po' divaricate, la bocca sottile e a taglio deciso, il mento breve. Tutti questi elementi danno alla testa leggermente inclinata a sinistra e piantata saldamente sul collo diritto una individualità caratteristica che rivela a primo aspetto un intelletto superiore e un robusto carattere in un corpo per natura infermiccio. I tratti della fisonomia e dello stile ci dicono che innanzi a noi è un ritratto romano del primo secolo dell'impero; e le proporzioni colossali della statua e la figurazione del personaggio alla maniera eroica ci indicano che è la famiglia imperiale la cerchia entro la quale dobbiamo cercare con verisimiglianza la identificazione del personaggio. Tra gli imperatori del primo secolo il pensiero corre spontaneamente ad Augusto, di cui il carattere è fatto appunto di altera energia e di freddo calcolo; e la maestà del volto ferma ancora più saldamente la identificazione, già di per sè resa verisimile dal raffronto dei tratti fisionomici della testa di Venafro con quelli dei numerosi ritratti che dell'imperatore ci ha tramandato l'antichità. Non certo abbiamo qui la freschezza e la potenza di fattura dell'opera egregia: più che lo scalpello di un maestro, riconosciamo qui la mano di un artista minore: come appunto ci potevamo attendere da un'opera di carattere prettamente decorativo, eseguita per una cittadina di provincia. Ed è per questo che la lavorazione apparisce alquanto negletta nella parte posteriore della figura; e per questo si nota una certa mancanza di finitezza nei particolari, mentre nell'insieme la statua è ancora molto nobile, e nella fattura risente tuttavia della bontà dell'originale preso a modello.

Il tipo artistico cui l'artefice si ispirò ci è noto per un numero notevole di repliche[6]: esso è utilizzato assai frequentemente nel rendimento di statue eroiche, e in origine deve aver rappresentato un Ermes. Le forme del corpo sono policletee.

La statua non ci è pervenuta nella sua integrità. Nei lavori di sterro fatti dal Gargano, e poi nei saggi praticati per iniziativa della Direzione del Museo di Napoli non si è finora rinvenuto il braccio destro, che era lavorato a parte, e s'inseriva con taglio netto, per quattro perni di cui i fori sono superstiti alla sua base presso l'omero; ugualmente non si sono rinvenute le estremità delle dita della mano sinistra sorreggente il globo, e parecchi frammenti minori. Sono stati ricongiunti: un frammento del braccio destro presso l'omero, il braccio sinistro, e il lembo del drappeggio ricadente dal braccio sinistro in tre pezzi. L'himation non conserva tracce di policromia. Presentemente, questa come l'altra statua in proporzioni più grandi del vero si trovano nei depositi del Museo Nazionale di Napoli.

*
* *

Eseguita sullo stesso prototipo della statua di Augusto, la seconda statua di Venafro (*fig. 8*) ne ripete, come abbiamo detto, la ponderazione, l'andamento del panneggio, la disposizione delle braccia, la modellatura del nudo. Essa risulta di alcuni centimetri più bassa che la statua gemella (m. 2,12, di contro a m. 2,18, compreso il plinto), e se ne differenzia, oltrechè in particolari poco notevoli della esecuzione, pel fatto che risulta in un sol blocco di marmo, e che il plinto (di m. $0{,}64 \times 0{,}45 \times 0{,}12$) non è incassato in altra lastra di pietra. Lavorati a parte e inseriti o imperniati erano la testa, il braccio destro dai pressi dell'omero, e la mano sinistra col polso; il braccio destro levato in alto e sorreggente lo scettro è conservato, qui, nella sua integrità; manchevole è solo il dito medio della mano, mentre del tutto perduta – sinora almeno – è la mano

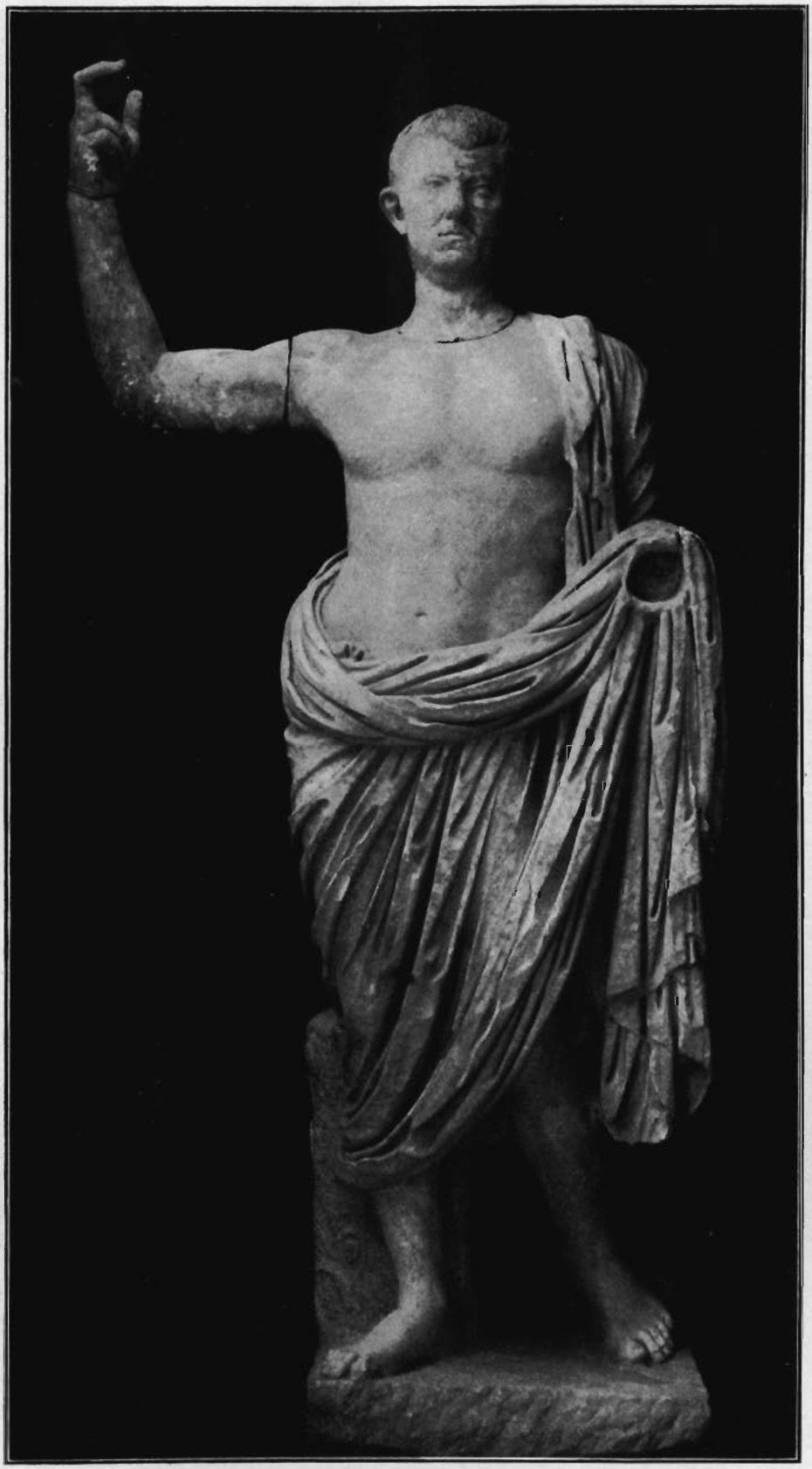

Fig. 8. - Venafro: Statua di Tiberio. (*fot. Losacco*).

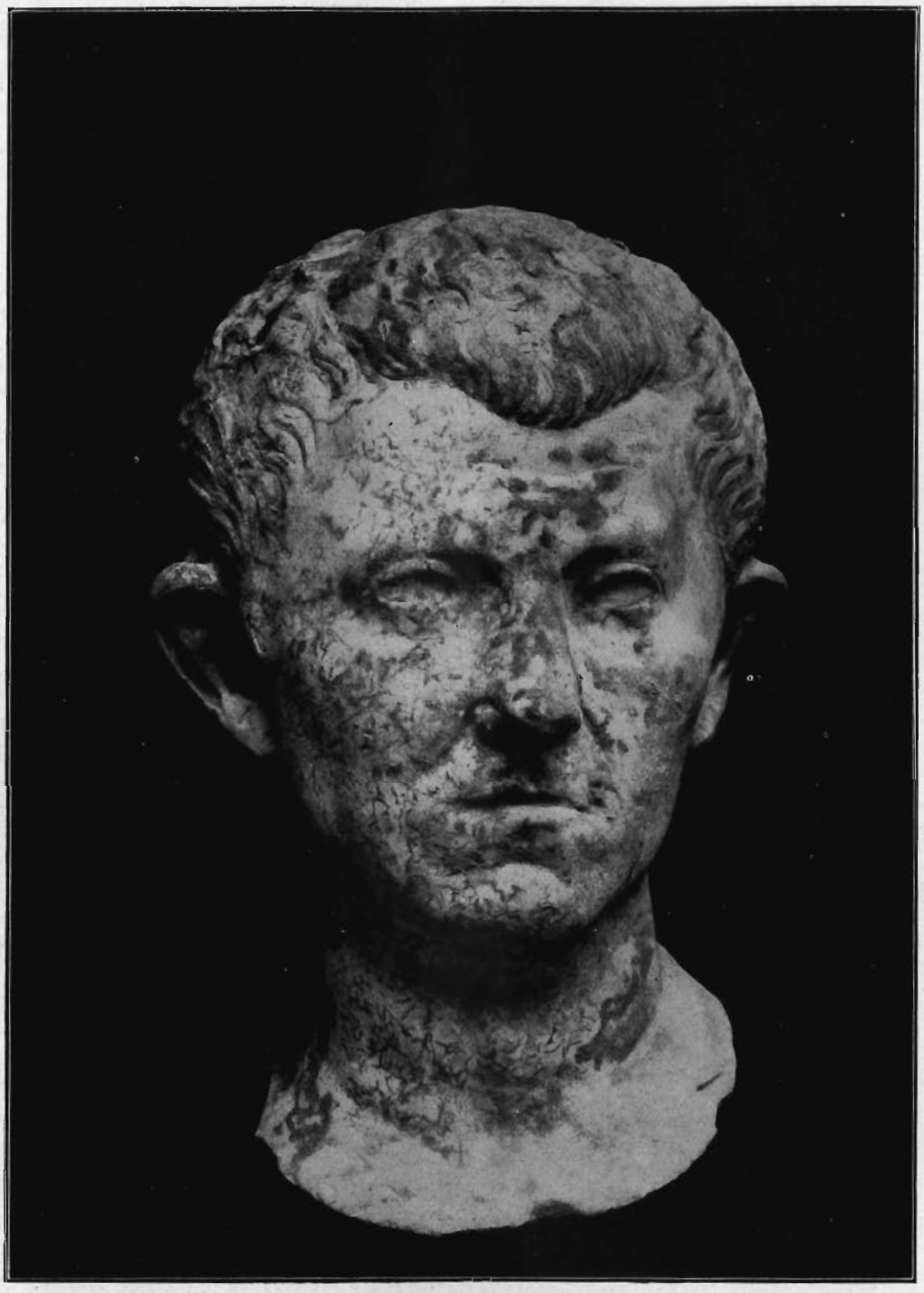

Fig. 9. - Venafro: Testa della statua di Tiberio. (*fot. Losacco*).

Fig. 10. - Venafro: Profilo della testa di Tiberio. (*fot. Losacco*).

sinistra, di cui l'inserzione era mascherata dal panneggiamento ricadente dall'avambraccio. Poche slabbrature sono agli orli dell'himation; pel resto, la statua è quasi integra, tranne una piccola rottura al pollice del piede destro, e mancanze di poco interesse.

La testa (*figg. 9 e 10*) incassata nel busto a tronco di cono rovescio, con una giuntura non accuratamente mascherata, come di consueto, dalla finitezza degli orli, è alta dalla sommità dei capelli alla fossetta del mento, metri 0,28; e, sebbene negletta nella capigliatura e appena sbozzata al cocuzzolo e sulla cervice, (che, come tutto il rovescio della figura, erano poco appariscenti perchè la statua faceva sfondo contro la muratura), è scolpita con vigoria, ed è piena di realismo e di forza. Della testa si nota a primo aspetto il grande sviluppo cranico e la forma ovale affinantesi verso il mento; la capigliatura folta copre tutto l'occipite fino al collo e s'incurva ad arco sulla fronte fra le due tempie; non eccessivamente ampia è la fronte solcata di rughe; piccoli gli occhi senza iride, le orecchie divaricate, profondamente segnate le rughe partenti dalle radici del naso piuttosto grosso, il mento piccolo e un po' prominente. Di taglio caratteristico è la breve bocca, ai cui angoli si segna quel particolare arrotondamento e come la vibrazione di sorriso che è caratteristico di Livia Augusta e dei suoi discendenti.

La testa, dalla struttura cranica così nettamente personale, si imposta su un collo alquanto tozzo e un po' rigonfio, ed è quella di un uomo nella pienezza della maturità, a cui le cure rendono grave e quasi infoscano la fronte. I tratti accennati, la forma ovale del viso, il gran cranio tondeggiante, il caratteristico taglio della bocca, le orecchie divaricate ci suggeriscono – poichè la colossalità delle dimensioni e la figurazione alla maniera eroica e i tratti stilistici e fisionomici ci riconducono alla famiglia imperiale e al primo secolo dell'impero – il nome di Tiberio. È noto quanto malcerte siano le identificazioni dei personaggi della gente Claudia; e come anche per Tiberio – di cui pure possediamo un considerevole numero di ritratti – gli studiosi siano, per talune attribuzioni, poco sicuri. Così, nelle immagini riconosciute di Tiberio si nota, in genere, che la capigliatura non avanza sulla fronte come nella statua di Venafro, ma corre, al sommo, in linea orizzontale; più arcuato è il naso e talvolta gibboso, e il labbro inferiore rientra più sentitamente. E tuttavia ci sembra che le caratteristiche del viso da noi segnalate, e in special modo la vibrazione della linea della bocca (che sotto talune luci si nota più particolarmente) rendano la nostra identificazione estremamente verisimile; nè certo a Caligola o a Claudio è possibile pensare, e più difficile, sebbene non impossibile, si presenterebbe la identificazione con uno dei due Drusi, o con Germanico, o con altri personaggi della gente Claudia.

Quanto abbiamo detto sul tipo artistico e sul tipo statuario dell'Augusto potrebbe esser qui ripetuto per la statua e per la testa di Tiberio. Dubbie sono le tracce di policromia nell'himation; sono per contro superstiti tracce di antichi restauri sul rovescio della testa, dove due pernetti attestano una giunzione di marmo all'occipite, a combaciamento un po' scabro.

*
* *

Le due statue maggiori del vero che abbiamo innanzi descritte non sono le sole sculture che i saggi alle Terme di Sant'Aniello abbiano messe in luce; con le statue maggiori – e mescolate con i pezzi architettonici e con le lastre marmoree di rivestimento (a quanto almeno afferma il Gargano, il quale tumultuariamente le disseppellì e le estrasse) – si rinvennero tre altre sculture di più piccole dimensioni e di carattere prettamente decorativo, di cui diamo qui una sommaria descrizione.

1.° La prima (*fig. 11*) è una statua di

giovinetto interamente nudo tranne la clamide che si affibbia sull'omero destro, e che rialzata al sommo del braccio sinistro, cade dietro le spalle sino ai polpacci così da far fondo al corpo del giovinetto.

La figura è stante e pianta sulla gamba destra rafforzata da un tronco; la gamba sinistra vien portata leggermente innanzi; il braccio destro scende lungo il corpo, mentre del braccio sinistro, lavorato a parte e inserito al disotto dell'omero, non ci è nota la disposizione perchè manchevole. Mancano altresì la testa (essa pure lavorata a parte e inserita), parte del braccio destro con l'avambraccio, il piede destro da sopra il malleolo, la gamba sinistra dal ginocchio, e il plinto. Una grossa scheggia ci rende privi di parte del fianco destro; slabbrature di maggiore o di minore entità sono agli orli della clamide e qua e là sul corpo del giovinetto.

La fattura del corpo, dalle forme ingentilite dall'arte dei maestri del IV secolo, e riferibili forse a una figura di Ermete, è piuttosto mediocre. La statuetta, di cui l'altezza massima raggiunge al presente i 98 cm., è in marmo bianco lunense.

2.° Statua di giovane satiro (*fig. 12*) coperto di nebride, di cui le zampe anteriori si annodano al sommo del petto, mentre il resto della pelle ferina cade dietro il dorso. La figura manca della testa, delle due braccia (lavorate a parte, e unite al tronco con perni metallici poco al disotto dell'omero), e delle due gambe, spezzate l'una e l'altra al disotto del ginocchio. Il satirello pianta sulla gamba destra e porta leggermente indietro la sinistra; il braccio sinistro – come appare dall'attacco superstite e dalla tensione dei muscoli – era levato in alto; il destro pendeva lungo il fianco. Nel capezzolo della mammella destra rimane tuttavia infitto – non è chiaro perchè – un perno metallico.

Il torsetto, nel solito marmo lunense, è modellato con vigorìa e finezza; il tipo statuario, nel-

Fig. 11. - Venafro: Statua di giovinetto (*fot. Spinazzola*).

l'agile caratteristico movimento del corpo, è ripetutamente trattato dall'arte ellenistica.

L'altezza massima del frammento, è al presente di m. 0,63; il trattamento del rovescio della statua è piuttosto sommario.

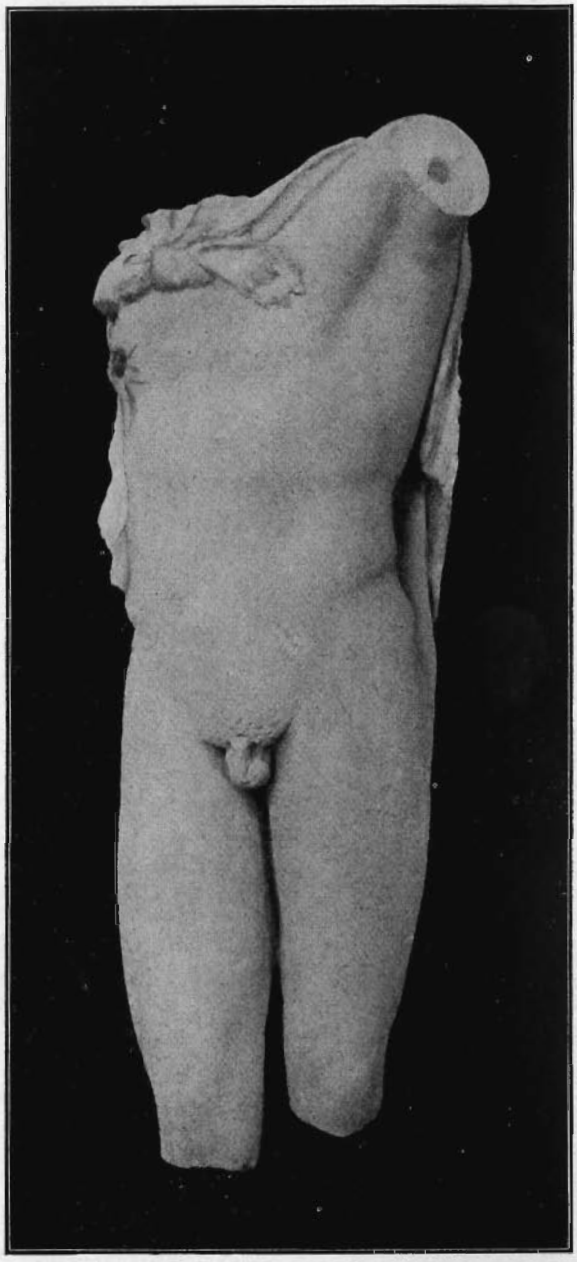

Fig. 12. - Venafro: Statua di giovane satiro.
(*fot. Spinazzola*).

3.° Torsetto di satiro (*fig. 13*), coperto il dorso di nebride, di cui le zampe anteriori si annodano al sommo dell'omero sinistro, e le inferiori si stringono sul davanti della persona al basso del ventre. Della figura mancano, perchè spezzate e disperse, la testa, la mano destra, il braccio sinistro con l'avambraccio e la mano, la gamba sinistra dal sommo della coscia, la gamba destra da sotto il ginocchio; qua e là, sono scheggiature e slabbrature di minor conto. Un tassello unisce il polso destro alla coscia; più in basso, poco al disopra del ginocchio destro, restano le tracce di un oggetto oggi non riconoscibile che doveva esser forse tenuto nella mano destra.

La scultura, in marmo chiaro a venature rossicce, nella parte superstite non più alta di m. 0,61, è di fattura mediocre. Pel suo carattere spiccatamente decorativo, bene essa si lega alle due sculture minori innanzi da noi descritte.

Dei frammenti architettonici rinvenuti sono specialmente da segnalare:

a) 17 pezzi di un cornicione marmoreo lavorato con una certa finezza (altezza m. 0,29, larghezza al sommo m. 0,29-0,32; sviluppo lineare complessivo m. 12,90). Le modanature, a cominciare dal basso, si seguono come appresso: listello, ovuli, dentelli, perle, ovuli, modiglioni a campi con rilievi di rosette e frutta, cimasa, altra cimasa maggiore su gola diritta. Dei pezzi, taluni son di risvolto.

b) Lastrine di fregio marmoreo, che si sviluppa, sulla parte superstite, per m. 1,90 circa, e ha gli elementi di m. 0,20 di altezza per m. 0,045 di spessore. Uno dei frammenti porta in rilievo, entro un rosone a otto elementi, una maschera muliebre sul tipo delle maschere gorgoniche, col viso tondo, i capelli divisi in due bande, gli occhi a mandorla, il naso largo e schiacciato, le gote grandi e piatte, e la bocca dal largo sorriso arcaico. Gli altri frammenti recano ceppi di foglie d'acanto in tre ordini di foglie sovrapposte, alternati con foglie d'acanto a due ceppi opposti per la base. Il lavoro è ricco, ma stipato e grossolano; piccoli nastri legano al basso le estremità delle foglie, nei ceppi rovesciati contigui.

c) Un capitello di pilastro marmoreo, alto m. 0,50 e largo, al sommo, m. 0,75, di cui assai fine è la decorazione a foglie d'acanto, che

si svolgono in doppio ordine ai due spigoli e si accartocciano al centro, terminando in riccioli al cui estremo campeggia una rosetta. Al mezzo, dalla foglia centrale espansa, sale uno stelo fusiforme che si apre in un calice al cui centro è una pigna.

*
* *

Gli elementi finora raccolti mostrano con chiarezza che le scoperte della località « Terme di S. Aniello » non rimarranno isolate. Nei fondi Gargano e Giannini è, con ogni verisimiglianza, seppellito un monumento di notevole importanza, che costituirà per Venafro ragione di legittima compiacenza, e che dal punto di vista archeologico è forse destinato a procurarci qualche sorpresa non meno che dal lato artistico. La compiuta esplorazione di tal monumento non può che essere affrettata dai nostri voti.

SALVATORE AURIGEMMA.

---

(1) La parola *vorlascio* (COTUGNO, *Memorie istoriche di Venafro*, Napoli, 1824, pagg. 260, 263) viene dal germanico *Bärengelass* (FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte*, II[3], p. 540; cfr. BELOCH, *Campanien* [2], pagg. 352-353).

(2) LUDOVICO VALLA — che scriveva verso il 1687, e gli altri scrittori patrii venafrani che da lui dipendono pensano senz'altro, — sebbene Strabone ponga Venafro sul monte (Strabo, 5, 3, 10) — che nell'età romana Venafro si svolgesse tutta nel piano, a occidente della città moderna, la quale non rimonterebbe che a un periodo posteriore al 1349, quando Venafro fu interamente distrutta da un terremoto. La città antica, di cui la odierna sarebbe il *borgo*, avrebbe avuto principio poco ad occidente del Duomo per terminare presso il muro della città attuale. La forma della città antica « secondo i vestigi che se ne vedono era quadrata, compartita in cinque strade maestre per largo, et altre tante per traverso tra loro incrocicchiate, essendo però le due di mezzo maggiori dell'altre: e la sua capacità similmente maggiore delle presenti » (LUDOVICO VALLA, *Historia della città di Venafro*, p. 56, manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, X, C, 77). Il Duomo che « dimostra molta antichità, e sodezza, come ancora le sue colonne ben sode, e massiccie, senza vedervisi minimo segno nè di difetto, nè d'opera moderna » (pag. 92) « era quasi a capo e sul principio di essa (città) » (p. 56, cfr. p. 145), e venne poi, nell'atto della ricostruzione della città seguìta al terremoto del 1349, lasciato nel suo antico luogo. «... Di tutti gli edifici della città antica questo solo è rimasto... reliquia dei passati tremuoti » (p. 145) «... essendo la chiesa di molta antichità, capacità e devotione » (p. 92).

Giovann' Antonio Monachetto, che fu plagiario del Valla, dà, sulle tracce del Valla, uno schizzo della città antica nelle sue *Memorie istoriche della città di Venafro* (mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli, X, C, 78); e nello schizzo (tra pagg. 18 e 19 del ms.), il Duomo apparisce appunto all'estremo limite occidentale della città.

Naturalmente, le vicende della ubicazione dell'antica Venafro sono la solita di un gran numero di città italiche. Costruita dapprima sul monte, si portò verso la pianura con l'avvento della sicurezza e con la floridezza dei commerci portata da Roma; e dalla pianura si ricondusse sul monte quando nell'evo medio le condizioni di si-

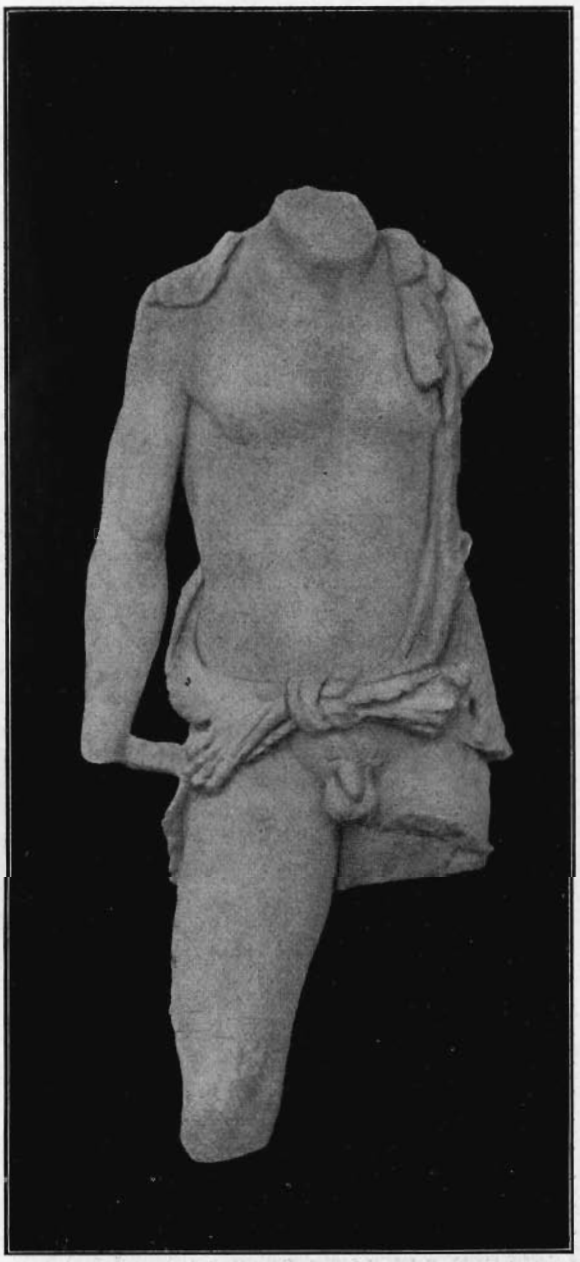

Fig. 13. - Venafro: Statua di satirello.
(*fot. Spinazzola*).

currezza tornarono a esser difficili, e gli scambi divennero nuovamente precari.

(3) Alle « Terme di S. Aniello » sono tre gruppi di antiche strutture. Da un lato della stradicciuola campestre, ora denominata « Via delle mura ciclopiche », sono dei vani con volta a botte, sui quali si stabilì la chiesetta ora dismessa di S. Aniello; dall'altro lato sono gli avanzi in cui noi riconosciamo (come apparirà nel seguito, dal testo del nostro articolo) un antico teatro, e gli altri avanzi monumentali in cui il Valla e gli altri scrittori venafrani hanno riconosciuto una terma. È a queste due ultime strutture che si riferiscono i passi che qui citiamo.

« Appiè della montagna, e quasi nel mezo dove l'antica città « haveva il suo capo si scorgono al presente vestigi d'antichità « considerabili, particolarmente in un mio giardino dietro il mo- « nastero dei PP. Conventuali di S. Francesco dove è un muro « ben sodo, e massiccio con alcuni canaletti, che a poco a poco « si vanno innalzando, e restringendo con prospettiva di pietre « picciole quadre in quella commissura che si dice *opus reticula- « tum* per esser simile ad una rete. Questo si vede in più luoghi « sotterrato, e scoverto in molte congiunture di metter piante, e « nel farvi cavare una picciola cisterna. Dalla parte di sopra si « vede quel teatro che accennai nel capo antecedente con grotti « all'intorno della medesima fabrica, e costruttura non solo rovi- « nato, ma atterrato dalla terra venutagli sopra dalla soprastante « montagna a segno che oggi è ridotto in oliveto e si possiede « dalla fraternita del corpus Domini. A questo dall'altro lato « verso occidente si vede un altra gran fabrica similmente semi- « circolare tutta di mattoni; ma non a modo di teatro, anzi più « tosto di tempio con finestroni grandi, e molto ben fatti, i quali « pigliavano il lume dalla parte della montagna. Io giudico che « qui fossero le terme dalla disposizione di quei muri, che parte « ancora appariscono, e parte si vedono atterrati, et assai più da « quei canaletti sopra accennati e più d'ogn'altro dal sito, essendo « solito farsi le terme appiè delle montagne per haver luogo re- « moto, et aprico guardato, e difeso dai venti, come questo è ap- « punto; e come così appunto scrisse il citato Plinio a Traiano « delle terme di Claudianopoli: *In depresso loco imminente etiam « monte ingens balineum defodiunt magis quam aedificant*. Quanto « però cotal sito fosse a proposito, può da ciò riconoscersi, che il « tempo colla sua lunghezza pian piano ha portato giù tanto ter- « reno, che ha ripieno, et atterrato il tutto, a segno che quei fi- « nestroni, che habbiam detto, non solo non fan più prospettiva « verso la montagna essendo pieni di vantaggio sino alla cima; « ma già vi son di sopra gli ulivi piantati, e cresciuti, chè dimo- « strano molte, e molte centinaie d'anni » (LUDOVICO VALLA, *mss. c.*, p. 55; cfr. pagg. 57-58 «... cominciando da quelle « anticaglie, ove dicemmo esser le terme sopra alcune grotte nelle « quali era la chiesa di S. Agnello... »).

Giovann'Antonio Monachetto ripete a un dipresso con le parole del Valla la descrizione delle rovine delle cosiddette Terme di S. Aniello. Dopo aver parlato del « muro ben sodo e massiccio « con alcuni canaletti, che di mano in mano van restringendolo con « prospettiva di pietruzze quadre incrocicchiate in quella costruttura « appunto che vien chiamata *opus reticulatum* » (pagg. 125-126) al quale « dalla parte di sopra si vede attaccato un mezzo chierco « di fabrica fatto a forma di teatro con grotte all'intorno... » (pagina 126) (il quale edificio è quello nel quale il Valla ubica il teatro), aggiunge: « dall'altro lato verso occidente si vede un « altra gran fabrica similmente semicirculare tutta di mattoni al- « l'uso antico con finestroni assai grandi, e questi finestroni pigliа- « vano il lume dalla parte della montagna oggi però tutti ripieni « dal terreno venutoli da sopra, ed anche quest'altra fabrica al dì « d'oggi è ridotta in Oliveto. Dimostran questi vestigi a chi è « prattico de modelli antichi di essere stati terme, come può ve- « dersi dalla pianta delle Diocleziane, Antoniane, ed altre di « Roma, che vanno in disegno.

« Che poi fosse solito fondarle a piedi delle montagne per « aver luogo non meno remoto, ed aprico, che guardato, e di- « feso da venti può raccogliersi da ciò che scrive Plinio a Traiano « di Bagni di Claudianopoli: *In depresso loco imminente etjam « monte ingens balineum defodiunt magis quam edificant*. Quanto « però tal sito fosse a proposito può da ciò riconoscersi, che'l tempo « colla sua lunghezza pian piano ha portato giù tanto terreno, che « à ripieno, ed atterrato il tutto, a segno tale, che que' finestroni detti « di sopra non solo non ann più prospettiva verso la montagna es- « sendo ripieni di vantaggio fino alle Cime, ma già vi son al di sopra « altre olive piantate, e cresciute che dimostran le centinaja degl'anni » (*Memorie istoriche della città di Venafro*, pagg. 126-127 - Mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli, codice X, C, 78).

E il COTUGNO (*Memorie istoriche di Venafro*, Napoli, 1824) pensa che ambedue le costruzioni facessero parte di un solo insieme: « un altro pubblico luogo termale, animato dalle « acque volturnesi, merita la nostra attenzione. Due grossi voti « nello stesso livello, incavati sulle falde del monte, dietro al con- « vento di San Francesco, presentansi a' nostri sguardi. Son essi, « come vallati da alte mura della forma semicircolare, a differente « struttura. Nel primo i due muri, di cui apparisce soltanto la cima « pel gran terreno, che vi è caduto, costruiti da pietre alla foggia « *reticolata*.... fan pensare che potess'essere stato un luogo da difen- « dere da' venti la gente, che vi si recav'al bagno.... » (pag. 303).

« L'altro edifizio contiguo di un sol muro curvilineo con pilastri « varj è fatto a mattoni acconciamente disposti, dove apparisce qual- « che nicchia, e non ostante la replezione del terreno da tanto tempo « cadutovi (causa evidente del totale cambiamento di quel sito) è an- « cor alto più di ventiquattro palmi. Evvi a lato un serbatojo per « acqua, a guisa di grotticella. Poco sotto i descritti ruderi si veggono « due altre grotte; e tutto fa credere quel luogo puramente termale, « e che il primo fosse destinato pei bagni freddi, il secondo (convertito « poi in Chiesa di S. Aniello) pe' caldi. Se si promovesse uno « scavo dal signor Acciajoli, che vi tien l'oliveto, più chiari avanzi « senza dubbio dovrebbero ritrovarvisi » (p. 304).

(4) Cfr. P. MONCEAUX, *Nymphaeum*, in Darembergh-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, e bibliografia in detto articolo citata. La fig. 5355 dà la pianta del ninfeo di Tipasa in Algeria, riprodotta dai *Monuments de l'Algérie* dello Gsell. Cfr. anche CAGNAT-CHAPOT, *Manuel d'archéologie romaine*, I, pagg. 105-107 e figg. 50-51.

(5) COLLIGNON, *Histoire de la sculpture grecque*, II, figura 250 a pag. 481.

(6) Per citare un solo esempio ricordiamo la statua eroica con testa di Claudio del Museo Chiaramonti (W. AMELUNG, *Die Sculpturen des vatican. Museums*, I, Berlin, 1903, n. 591 a pag. 709, tav. I, 76). Pel tipo di Ermes che deve esser servito di prototipo a queste sculture v. AMELUNG in ARNDT-AMELUNG, *Einzel-Aufnahmen*, Text, n. 332.